

PREMESSA

LA «FUNZIONE AGAMBEN»

di
Alessandro Settimo

«Was nie geschrieben wurde, lesen»
(H. VON HOFMANNSTHAL, *Der Tor und der Tod*).

1. «Leggere ciò che non è mai stato scritto» (HOFMANNSTHAL 2, p. 135) è un noto verso, segnatamente il terzultimo, di *Der Tor und der Tod* di Hugo von Hofmannsthal. Walter Benjamin lo cita, a nostra memoria, almeno due volte nelle sue opere: nel saggio *Über das mimetische Vermögen* (BENJAMIN 1, p. 74) e negli appunti preparatori alle tesi sul concetto di storia (BENJAMIN 3, p. 84). E proprio a mezzo di Benjamin esso trasmigra, decisamente, negli innumeri studi archeologici di Giorgio Agamben. A nostro avviso, infatti, leggere ciò che non è mai stato scritto è lo stemma, l'emblema, l'impresa, o il sigillo di quella disciplina preistorica – l'archeologia filosofica – che – proprio come diceva Roberto Calasso della «storia gnostica» (CALASSO 1, p. 86) – è quella che ci manca. Cesare Pavese, nella introduzione alla sua traduzione del *Moby Dick*, sosteneva che «tradurre Moby Dick» fosse «un mettersi al corrente con i tempi» (PAVESE, p. 84). Ebbene, in questo studio ci proviamo – alfine di metterci al corrente coi tempi, cioè alfine di tentare di accedere a un'inabitabile contemporaneità, inattualissima – a indagare le logiche, le antinomie, le topologiche concatenazioni, le aporie metodologiche, le discrasie epistemologiche, le asperità categoriali dell'archeologia filosofica. Diceva inoltre Benjamin: «le opere insegnano come la loro funzione sia in grado di sopravvivere al loro creatore» (BENJAMIN 4, p. 82). E Deleuze diceva di sé e Guattari: «Noi siamo puri funzionalisti», «siamo rimasti marxisti» (DELEUZE 7, pp. 32, 193). In questo senso, di Benjamin, di Deleuze, vorremmo costì scorgere nell'archeologia filosofica – e nel suo uso – nient'altro che una «funzione Agamben» che – proprio come la critica secondo Giorgio Manganelli – introduca «oscurità dove è illusoria chiarezza» e porti «notte dove è la menzogna del giorno» (MANGANELLI 1, p. 120). Ci siano dipoi qui concesse – avanti di addentrarci nella selva del testo – due postille sul metodo dell'esposizione.

2. *Prima postilla: libertà e scrittura.* Molti o senz'altro più d'uno – scriveva Foucault in chiusa all'introduzione dell'*Archéologie du savoir*, nel 1969 – hanno scritto, scriveranno e scrivono, qui e ora, per non avere più né volto né maschere, per vituperare quello stolido pronome personale «io» (il «But I» del Riccardo III shakespeariano) che Carlo Emilio Gadda, verbigravia, ferocemente bistrattava nella *Cognizione del dolore*: «l'io, io!... Il più lurido di tutti i pronomi!» (GADDA 1, p. 85). Perciò non si chieda «chi siamo», non si chieda di restare sempre, monocordi, gli stessi – sarebbe «una morale da stato civile; regna sui nostri documenti. Ci si lasci almeno liberi quando si tratta di scrivere» (FOUCAULT 3, p. 25). Infatti, una archeologia che sia filosofica, come una storia che sia gnostica (e che pertanto «non fornisce documenti» e «conserva sempre una invincibile disaderenza a ciò che la circonda»: CALASSO 4, p. 291), oppure una letteratura che sia assoluta (cioè «irresponsabile, metamorfica, sfuggente a ogni accertamento poliziesco di identità»: CALASSO 3, p. 150) è da sempre, purtroppo, avvezza a persecuzioni e camuffamenti di sorta, poiché, malauguratamente, ogni anima di poliziotto – e di quest'anime ce ne sono davvero tante, troppe (tutti hanno uno «sbirro nella testa»: LAND, p. 163) – è addestrata innanzitutto (come un famelico bracco) a riconoscere certa «turpitudine gnostica» (NABOKOV, p. 76), certo *foetor gnosticus*. C'è sempre «uno zelante pronto a individuarlo, nel suo ufficio della Enciclopedia Sovietica» (CALASSO 1, p. 385). E ricordiamo, di passaggio, che Manganelli una volta ha detto che l'archetipo della società che ci attende (e che per vero è già largamente sopraggiunta) è, appunto, quella sovietica: una società in cui, gerarchicamente, i «superiori», sovente abietti, infimi, cooptano e arruolano «inferiori», adulatori, cortigiani, codardi, eichmanniani – per modo che il male, in una società cosiffatta, in cui «potere e

inettitudine» coincidono, non sarebbe tanto l'esplicita, violenta oppressione in essa, quanto, per converso, la grigia, consensuale, massiva, tacita complicità con essa (MANGANELLI 2, pp. 384-385).

3. *Seconda postilla: elogio della citazione.* È celebre il sogno benjaminiano di un libro composto meramente di citazioni. E altrettanto noto è il metodo del *détournement*. Esso rovescia e riappropria il passato: lo innesta in una benjaminiana costellazione cairologica in cui presente e passato costituiscono una sindrome virtuosa; in cui l'ombra che il primo distende sul secondo si rovescia nella luce che il secondo proietta sul primo. Nel *détournement* le idee, le citazioni, le parole appropriate migliorano; sono sottratte alla tassidermia dell'ideologia ufficiale. Il *détournement* è infondato, è cioè fondato solamente nella sua belligerante *vis* critica del presente; consiste, completamente, in quell'affilato sguardo che si traduce nel «linguaggio fluido dell'anti-ideologia» (DEBORD, p. 174). Comunque sia: in questo libro s'usa e, forse, s'abusa (gaudioso abuso) della citazione. Ma a corroboramento della nostra predilezione per la trascrizione, per la copiatura pignolesca, desideriamo costì riportare, stralciare – rovinosamente naufragando nel nostro vizio – talune parole di Karl Rosenkranz, di Walter Benjamin, di Charles Augustin de Sainte-Beuve. Nella *Hegels Leben*, Rosenkranz, infatti, racconta come l'irrequieta, traboccante spontaneità operativa di Hegel corrispondesse a una dura disciplina prescrivente il raccoglimento di «rappresentazioni e pensieri estranei senza modificarli attraverso la propria riflessione». Il mezzo prediletto di siffatto apprendimento fu la ricopiatura. È proprio ricopiando che Hegel s'impadronì dello scibile. E per un inspiegabile e forse pedante (ma di sublime pedanteria) amore della precisione soggiungeva a *excerpta* e estratti e citazioni la fonte, la pagina. Mediante la trascrizione, il pensiero hegeliano «penetrava nelle sfumature più sottili dell'avversario, riusciva a porsi nei punti di vista più diversi, anche nel più individuale, e a parlare con la loro terminologia» (ROSENKRANZ, p. 37). Secondo il Benjamin di *Einbahnstraße*, invece, la forza di un testo è diversamente determinata dal seguente fattore: che sia letto o trascritto: come chi dicesse che «la forza di una strada è diversa a seconda che uno la percorra a piedi o la sorvoli in aeroplano». Chi sorvola coll'aeromobile un paesaggio – chi solamente legge un testo – non avverte ciò che esperisce colui che s'inoltra nel paesaggio – colui che trascrive – e che perciò penetra nella «sempre più fitta boscaglia interiore» (BENJAMIN 6, pp. 8-9) nella quale conducono, svoltano, incrociano i sentieri (interrotti) del copista. Dal canto suo, Sainte-Beuve, nelle *Causeries du lundi* – e con coteste parole ci piacerebbe giustificare tutto ciò che abbiamo scritto, esteso, annotato, letto, copiato, interpretato – supponeva di essere giunto, forse per segreta venia della sua poltroneria, o forse in ragione del più profondo sentimento secondo il quale, in fondo, tutto è (analogicamente) lo stesso, alla conclusione che qualsivoglia cosa si faccia o non si faccia, che si lavori nel proprio studio a un'opera, che ci si sparpagli in articoli vari, che ci si disperda mondanamente, oppure che ci si lasci mangiare le proprie ore dai contaspilli, dalle necessità, dagli appuntamenti, dagli incontri in strada, da tutti e da tutto – non si cessa, a vero dire, «de faire une seule et même chose, de lire un seul et même livre, livre infini, perpétuel, du monde et de la vie» (SAINTE-BEUVE, vol. XI, p. 442), che mai si pacifica, si decifra definitivamente.